

no allo sviluppo demografico (fattori endemici, come quelli razziali, igienici, climatici e geografici, economici ecc.) e fattori epidemici (come le pestilenze, le carestie, le guerre).

E' questa, evidentemente, la parte centrale di tutta l'opera, in relazione alla quale l'A. pur valendosi delle conclusioni cui altri storici — dal Beloch al Cuvelier, al Dazynska e al Sirmiand e soprattutto all'Jastrov — erano pervenuti, ha compiuto un vero lavoro originale. In effetti la sintesi che di volta in volta l'A. effettua sia valendosi di dati grezzi raccolti dai vari ricercatori, sia valendosi delle elaborazioni contenute in precedenti indagini monografiche, costituisce un'accurata opera di meditazione e di critica i cui risultati hanno spesso il sapore di una vera indagine *ex novo*. Lo stesso sguardo panoramico che su tutto il fenomeno demografico l'A. getta al termine dell'intera opera la conferma largamente.

Premesso tutto ciò e dopo aver letto quanto nelle ultime pagine dell'opera l'A. ha voluto scrivere a proposito di quelle che egli giustamente chiama le « lezioni che scaturiscono dal suo studio » vale a dire la sotto-missione al reale, la necessità della collaborazione e un notevole spirito di modestia, quale critica è possibile effettuare alla vasta opera del Mols? E' chiaro come lavori del genere — che, come si è visto, si fondano in gran parte sulla utilizzazione la più completa possibile dei risultati cui altri in precedenza sono pervenuti — presentino necessariamente delle lacune e dei difetti. Soprattutto tenuto conto delle vastità del campo di ricerca (per l'Italia, infatti, è facile accertare che l'A. non ha potuto giungere a conoscenza di talune precedenti indagini di un certo rilievo). L'A. è il primo a riconoscerlo nei confronti della propria opera, nè a noi sembra sia il caso di insistervi. L'importanza dell'opera nel quadro

degli studi storico-demografici non ne viene affatto diminuita.

Non possiamo chiudere queste indubbiamente inadeguate note di segnalazione senza ricordare l'estrema utilità pratica del contenuto del 3° volume dell'opera del Mols contenente gli « Annexes ». Una prima parte di esso è destinata alla bibliografia; una seconda parte alle note complementari relative al contenuto del 1° e del 2° volume. Seguono numerose tabelle statistiche in gran parte elaborate dall'A. valendosi di materiale vario organico e frammentario. Chiude un vasto indice dei nomi propri.

G. MIRA

*Perugia, Università.*

RIESMAN D., *La folla solitaria*. Un vol. di pagg. 374. Società Editrice « Il Mulino », Bologna, 1956.

*The lonely crowd* del sociologo americano Riesman (con la collaborazione di N. Glazer e R. Denney) ha avuto una fortuna editoriale che ha pochi precedenti nella letteratura scientifica. La critica ha oscillato tra la glorificazione e il rimprovero « giornalistico » e del tema si sono occupati i quotidiani e i periodici a rotocalco. Il meno che si possa dire, è che il tema (la trasformazione del carattere degli abitanti degli Stati Uniti) ha suscitato un genuino interesse degli studiosi e del lettore di media cultura.

Se dovessimo limitare il giudizio sul piano rigorosamente scientifico, non potremmo non allineare subito parecchie obiezioni. La sociologia ha sempre sofferto del « male della generalizzazione » e Riesman non fa molto per convincerci del contrario. Non ci riferiamo alla nostra grande tradizione del saggio e accettiamo per valide le definizioni di *carattere sociale* (il riflesso del comportamento medio di un dato gruppo etnico), per-

chè l'antropologia culturale ci ha abituati al concetto di « personalità di base » (Kardiner). Accettiamo anche la distinzione tripartita dei tipi suggeriti da Riesman: il tipo che è diretto e plasmato dalla tradizione, il tipo autodiretto (che obbedisce a dei principî morali) e il tipo eterodiretto che si modella sul comportamento degli altri o sul « gruppo dei pari ». Queste sono ipotesi di lavoro del tutto giustificabili e perfino feconde. Dove invece il « male della generalizzazione » si rivela in pieno, è nel tentativo di collegare l'esistenza dei tre tipi di mentalità con tre momenti dello sviluppo demografico negli Stati Uniti. Il primo tipo corrisponderebbe alla fase dell'equilibrio demografico (con forte tasso di nascite e di morti), il secondo a quella del rapido aumento della popolazione e il terzo a un ritmo rallentato, dovuto all'abbassamento del tasso già riscontrato. Questa *curva S*, trapiantata con disinvoltura dalla demografia nella sociologia, persuade poco proprio per il suo carattere generico e non crediamo neppure all'utilità del « trapianto » compiuto da Riesman.

Una seconda riserva di carattere metodologico riguarda lo strumento usato nella ricerca (l'intervista), perchè è ormai pacifico che il comportamento verbale non dà sempre valide garanzie sul comportamento reale dell'individuo intervistato. Ma è doveroso aggiungere che l'A. si è servito anche di altre tecniche di osservazione e qui si è dimostrato veramente all'altezza della situazione. Una ultima considerazione potrebbe rivolgersi all'architettura dell'opera: i temi sono spesso posti, abbandonati e nuovamente ripresi in capitoli diversi in modo che è difficile conservare la impressione della coerenza tematica.

Detto questo, affrettiamoci a sottolineare che il saggio di Riesman è straordinariamente importante pro-

prio in quanto è scritto da un osservatore americano. A differenza di molte opere di edificazione nazionale, questa di R. è amara e non indulge a quell'ottimismo ad ogni costo che infesta troppi libri americani di scienza sociale. Quando si precisano le differenze tra il tipo che obbediva alla tradizione e che garantiva la coesione del gruppo e il tipo autodiretto che spesso lotta contro la morale collettiva pur di preservare i propri principî, noi in ambedue i casi abbiamo di fronte un individuo vitale. Quando invece tracciamo il ritratto dell'individuo eterodiretto (un povero ansioso che non osa pronunciare una parola o compiere un gesto senza cercare la approvazione del gruppo dei pari), allora abbiamo di fronte un soggetto che ha perduto ogni vitalità e per il quale pensiamo subito a un trattamento psicoterapeutico. Le pagine più persuasive sono dedicate al difficile ruolo dei genitori e al problematico aiuto della scuola in questa civiltà eterodiretta che spegne il valore dell'individuo. E' un quadro tutt'altro che allegro anche sul piano politico (e l'A. parla a lungo dell'apatia del cittadino e del fatto che nessuno sa più chi realmente detiene il potere), un quadro che merita ricordare quando si fa un paragone con i quadri ottimistici che i sociologi sfornano giornalmente negli S.U. E' una testimonianza importante proprio perchè proviene da uno studioso americano.

La parte migliore dell'opera va ricercata nelle singole pagine che condensano profonde osservazioni, rapide intuizioni, deduzioni e sintesi eccezionalmente vive e intelligenti. Abbiamo ricordato quelle sul ruolo dei genitori e della scuola, ma vorremmo aggiungere quelle lucidissime sui « mass media », sui fumetti, sui films americani. O quelle altrettanto limpide e coraggiose sulle relazioni umane nell'industria (che in parecchi casi si risolvono in un *bluff* e l'A. non esi-

ta a citare i nomi di De Man o di Mayo): siamo ancora e sempre nell'atmosfera illusoria dell'ottimismo ad ogni costo, dell'ansiosa ricerca di approvazione sociale nel gruppo dei pari e quindi Riesman non ha pietà quando denuncia il male. Naturalmente, c'è nell'opera anche una parte costruttiva. L'A. vede la salvezza della società eterodiretta non nell'impossibile ritorno alla tradizione o alla autodirezione, ma nella scoperta dell'autonomia dell'individuo di fronte al gruppo. Il tipo autonomo non è nè il semplice adattato che accetta tutto nè l'anomico ribelle, ma un adattato che può scegliere, accettare o rifiutare il peso delle influenze collettive. Se preserva la libertà di scelta, ha salvato l'essenziale. L'A. tratta a lungo di una nuova organizzazione del tempo libero e degli svaghi (difende, ad es., a spada tratta l'automazione che offrirà a tutti il tanto sospirato tempo libero, prima tappa per invo-

gliare l'individuo sulla strada dell'autonomia morale e intellettuale) e crede che bisogna salvare l'uomo dall'ansia sociale che finora lo costringe nello stampo della triste mediocrità.

A noi europei questo messaggio non appare affatto rivoluzionario, perchè siamo abituati a considerarci i paladini dell'individualismo di fronte allo straripamento del collettivo. Ma bisogna essere più cauti nel giudizio. Anche l'Europa va orientandosi verso la civiltà eterodiretta (e in questa spinta la crescente industrializzazione ha il suo peso) e quindi — prima o dopo — gli interrogativi di Riesman potrebbero diventare attuali anche per noi. Ecco perché questo saggio, nonostante le osservazioni critiche che abbiamo formulato, ci sembra molto importante e degno di meditazione in questo momento di profonde trasformazioni strutturali della società moderna.

A. MIOTTO